

Grandi viaggi (At 14, 1 – 28)

UN PARALITICO CHE GIÀ CAMMINAVA

In questo contesto di evangelizzazione giudaica, i discepoli incontrano un uomo paralizzato, ma che a livello interiore era in cammino, eccome! Infatti è tutto preso dall'insegnamento di Paolo, che coglie la fede profonda di quest'uomo. La cardioscopia è uno dei talenti degli apostoli, come lo è di Gesù (cf. Le 6,8).

Come capire la fede di quest'uomo? Va intesa nel senso che quest'uomo aveva fede di essere risanato, salvato, ma anche che, siccome egli aveva fede, poteva essere guarito.

A questo punto Paolo si gioca pienamente: «disse a gran voce» è un'espressione che ritorna spesso negli Atti (7,60; 16,28; in Luca: 17,15; 19,37; e Giovanni: 11,43). Di fronte a situazioni in cui il male sembra avere la voce forte, ecco che viene una voce più forte, come Gesù dice di sé di essere l'uomo più forte (Le 11,22). Il male tende a impaurire facendo la voce grossa, Gesù e chi ha ricevuto la buona notizia non si sottomette e leva la sua voce più forte: è la *parresia*, la franchezza.

«Alzati diritto in piedi» (14,10): il verbo usato è ancora una volta «risorgere», segno che la guarigione è caparra della salvezza piena. La risposta del paralitico all'annuncio di guarigione è pronta: la sua fede si somatizza, per così dire, nel suo balzo.

A questo punto scatta la reazione popolare, che interpreta l'avvenuto secondo le proprie categorie religiose: «Gli dèi sono scesi fra di noi in figura umana» (14,11).

Non basta vedere i miracoli! I miracoli vanno interpretati e lo si può fare in tanti modi. L'errore della gente di Listra è grave, sul piano oggettivo, ma inevitabile: quindi serve la catechesi, che Paolo infatti fa subito. È un'impresa ardua che richiede determinazione e non poca fatica, come fa notare acutamente il testo.

Chi minimizza la necessità dell'interpretazione, o la dà per scontata, è un ingenuo che non può avventurarsi nell'evangelizzazione: oggi che viviamo di nuovo in un contesto multiculturale e multireligioso; gioso, dobbiamo essere molto cauti, anche quando facciamo dialogo interreligioso, perché è facile credere di esserci intesi, come è facile dividersi per dei malintesi.

Ciò che maggiormente è significativo è che Paolo e Barnaba non accettano di essere incensati, di ricevere onori per la loro impresa strepitosa. Potrebbero compiacersi e accettare un facile sincretismo, invece si stracciano le vesti, compiendo i gesti tipici di un giudeo osservante quando viene bestemmiato Dio, e poi si lanciano in un'ardua catechesi.

PARLARE AI PAGANI DA CRISTIANI

Anche questo discorso è strutturato accuratamente. Vediamone i capisaldi:

- prima di tutto c'è da chiarire un equivoco sulle «mediazioni»: noi, dicono gli apostoli, siamo «simili a voi nel patire», in chiara contrapposizione con quanto i licaoni avevano detto: «dèi simili a uomini». E un bel modo per dire «siamo tutti umani».

- Dio si è reso sempre presente come creatore.

- Lui è anche Signore della storia, accompagnando il cammino degli uomini con discrezione e grande generosità.

- Bisogna quindi convertirsi da ciò che è inconcludente, dalla vanità, al Dio vivente. L'alternativa è perciò tra qualcosa che non porta a nulla e il Dio vivo, capace di dare vita. Talvolta alla vanità può essere dato il nome di «religione», ma alla fine si rivela come qualcosa senza costrutto e inutile.

- Gli uomini hanno finito per farsi tante strade: adesso è il momento di prendere sul serio la strada che Dio ha tracciato e che la guarigione e la catechesi hanno illustrato.

; La grande e bella novità che annuncia Paolo è proprio che è finito il tempo dell'ignoranza e della deviazione religiosa, perché tutti i popoli possono leggere la Bibbia universale scritta nel mondo visibile e materiale: il reale, che rende testimonianza all'unico Signore. I doni e i benefici della terra, l'alternarsi costante delle stagioni e le gioie della vita sono le parole di questa Bibbia laica e popolare, che rimanda alla bontà e alla fedeltà di Dio.7

RIPARTIRE DA DIO CREATORE

Dio dà testimonianza di sé, basta guardarsi intorno, osservare l'alternarsi delle stagioni, i fiori, i frutti, i momenti di letizia per qualcosa di bello e di buono... tutti questi sono segni che il Signore mette nella vita umana come tracce della sua presenza.

Il vero esame di coscienza o revisione di vita, cui accennavo prima, consiste nel rintracciare nella giornata trascorsa i segni della presenza di Dio che hanno sostenuto l'esistenza propria e quella di tutte le creature, e hanno suscitato le gioie vere.

È triste constatare come a volte l'uomo abbia perso il senso di riconoscenza, di stupore, di meraviglia dinanzi all'opera di Dio. Forse perché con la tecnologia abbiamo l'illusione di essere diventati noi gli artefici di tutto, forse perché il consumismo ha instaurato uno stile di vita frenetico dove è vietato fermarsi a godere con semplicità, forse perché la vita nelle città si è molto allontanata dal contatto diretto con la creazione... fatto sta che è assai raro trovare persone che vivono con questo senso di stupore e gratitudine.

Ripartire da Dio creatore significa ritrovare un rapporto corretto con i testimoni silenziosi della sua presenza, di cui la nostra vita è piena. Spesso preoccupati di salvare il mondo e di fare grandi cose, abbiamo perso la percezione di come il Signore ci dà prova di sé: un segno di questo è che non preghiamo più prima dei pasti, tanto meno dopo, non siamo più capaci di lodare il Signore per ciò che abbiamo. Finire nelle religioni fasulle diventa inevitabile.

UNA SCONCERTANTE VOLUBILITÀ

La persecuzione arriva puntuale, anche a Listra. La folla, che pochi giorni prima voleva proclamare Paolo e Barnaba dèi e offrire loro sacrifici, pochi giorni dopo vuole lapidarli. Si ripete la stessa cosa successa a Gesù, accolto trionfalmente alle porte di Gerusalemme e poi scaricato come un malfattore dei più pericolosi. Paolo ne fa le spese maggiori: era così malconco e il suo cuore

batteva così poco che la folla lo credette morto. Ma come lo storpio si era alzato per grazia di Dio, così Paolo si rialza (viene usato sempre il verbo «risorgere»).

Non manca però il frutto, come in tutte le cose di Dio: una piccola comunità cristiana è ormai nata!

Partono per la città successiva, Derbe: qui sboccia una comunità fiorente, e forse Luca vuol suggerirci che la fecondità della persecuzione subita a Listra la si vede qui a Derbe.

Gli eventi sono sempre concatenati: dopo un momento difficile c'è la consolazione di una messe abbondante. È il mistero pasquale all'opera.

Paolo e Barnaba sono all'estremo sud della Licaonia, vicino alle porte cilicie, ma non scelgono come strada di ritorno quella che dall'altopiano anatolico superiore scende a Tarso - sarebbe stata la strada più breve per Antiochia. Invece sentono il bisogno di ritornare a Listra, Iconio e Antiochia per fortificare i discepoli, per esortarli perché restino saldi nella fede.

Non basta offrire il primo annuncio! C'è una triplice attività che connota l'azione complementare ad esso, espressa con i termini: fortificare, esortare, essere saldi nella fede, riassunti da Luca intorno a uno slogan: «È necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio».

Quelle fondate da Paolo e Barnaba sono comunità piccole, sparse su un grande territorio e quando non ci sono più questi apostoli con la loro capacità di dare dei segni e di dire parole forti, quando non c'è più il gusto della novità, escono le preoccupazioni, gli affanni, i dubbi, riemerge il vecchio stile di vita con la sua carica di nostalgia. Paolo e Barnaba ritornano proprio per aiutare il seme della Parola a radicarsi.

PRESBITERI, NON SACERDOTI

In questo momento, infatti, viene istituito il gruppo degli anziani e la comunità passa dall'essere un gruppo indistinto a diventare un gruppo organizzato, in cui si diversificano i ruoli.

Però attenzione, rispetto al giudaismo c'è una grossa novità: non si parla affatto di sacerdoti! Nel Nuovo Testamento l'unico sacerdote è Cristo, non c'è alcun vocabolario di tipo sacrale e cultuale che venga applicato ad altri, o meglio

quel vocabolario adesso viene usato per connotare una vita secondo lo Spirito; un testo esemplare a questo riguardo è quello di Rm 12,1-2:

Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a presentare i vostri corpi in sacrificio vivente, santo, gradito a Dio; questo è il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma siate trasformati mediante il rinnovamento della vostra mente, affinché conosciate per esperienza quale sia la volontà di Dio, la buona, gradita e perfetta volontà. ■: ;r.

■ ■ : '■ -, 7 1 1 ■ ■ /-■ " V; 'r ■ ; - "' :

Il culto spirituale è nel greco τὸν λογικὸν λατρείαν - il culto secondo il logos, cioè la parola di Dio, Gesù Cristo, il logos incarnato, i cui tratti attingiamo nei vangeli. Che tipo di vita sia, viene spiegato nei versetti successivi, dove non si parla di atti culturali, di riti ecc., ma essenzialmente di nuovi modi nelle relazioni interpersonali.

I presbiteri sono anziani, laici, persone che hanno accolto la buona notizia e che godono della stima degli apostoli e della comunità, che svolgono il ruolo di «sorveglianti, ispettori, sovrintendenti». Persone che vegliano sul gregge loro affidato: la menzione del gregge prospetta il loro incarico sotto un aspetto «pastorale». Tutto questo avviene nello stile della Chiesa madre di Antiochia, come sottolinea Luca parlando di nuovo di una comunità che prega e digiuna.

IL RITORNO A CASA

Dopo essersi fermati a Perge, dove annunciano il vangelo - cosa che all'andata forse non era stata possibile - si dirigono a ovest e dopo una decina di chilometri trovano il grande porto di Antalia, da cui si imbarcano direttamente per Antiochia, «dove erano stati affidati alla grazia del Signore per l'impresa che avevano compiuto». Paolo e Barnaba, che hanno affidato le comunità al Signore, a loro volta erano stati affidati.

At 14,27: «Non appena furono arrivati, riunirono la comunità e riferirono tutto quello che Dio aveva compiuto per mezzo loro e come aveva aperto ai pagani la porta della fede. E si fermarono per non poco tempo insieme ai discepoli». «Tutto quello che Dio aveva compiuto per mezzo loro» va tradotto più precisamente con «aveva compiuto in loro favore», «per loro». Dio è sempre il soggetto: è lui che ha aperto ai pagani le porte della fede.

Gli apostoli dunque ritornano e raccontano, perché quello che hanno fatto

lo hanno fatto «in nome e per conto» di tutta la comuni-

tà. Una comunità dove c'è tempo per raccontare, per gioire insieme, dove attraverso la narrazione emerge il Signore presente e operante. I discepoli, infatti, raccontano le cose in modo tale che emerga che il Signore porta a compimento la sua parola e apre le porte della fede anche ai pagani.

Al termine di questi due lunghi capitoli, alcuni spunti di sintesi:

~ solo una comunità può essere il soggetto deWevangelizzazione, anche quando a essere impiegate sono solo due persone. Per essere una missione nella linea del Figlio - l'inviato del Padre - ci vuole qualcuno che invia: nessuno si può autoinviare e autoproclamare evangelizzatore. Una comunità sana sente il desiderio di inviare perché altri possano ricevere gli stessi doni. Comporta dei sacrifici, ma sacrifici salutari e portatori di vita. Gli obiettivi di una Chiesa viva non sono la costruzione del «ghetto» cattolico, di ima comunità di puri, incentrata su se stessa e sul suo automantenimento. L'invio può riguardare tutti, non ci sono cariche intoccabili.

- La missione comporta anche un «raccontare» come sono andate le cose, quindi un momento di bilancio, di verifica, di sintesi, che però non va tanto nella linea di una valutazione delle capacità degli apostoli, quanto piuttosto nel mettere in luce l'operare di Dio. È chiaro che Dio può operare se gli apostoli seguono i criteri indicati da Gesù nei suoi discorsi e soprattutto dal suo stesso modo di procedere. Ma non è banale affermare che non sono gli apostoli a essere il centro dell'attenzione, quanto invece il Signore. Scrutare l'azione di Dio nel mondo dovrebbe essere il perno di ogni revisione dell'evangelizzazione, piuttosto che dare il voto ai missionari.

- Non si deve livellare tutto, ma tenere conto dei carismi e delle capacità di ciascuno. Abbiamo visto che Paolo balza in evidenza per le sue capacità oratorie e lintraprendenza apostolica: va bene così. Ma, nel momento in cui conterà solo questo, si avrà una spaccatura che indebolisce la Chiesa. Per una missione ecclesiale il senso del corpo è essenziale. Un gruppo intelligente però valorizza la bravura dell'uno o dell'altro e non ha l'ingenuità pseudodemocratica di pensare che uno vale l'altro, che un modo di fare è intercambiabile con un altro.

Bisogna riconoscere con onestà che qualcuno fa il parroco bene e un altro in modo pietoso, che uno annuncia il vangelo in modo attraente e un altro fa

scappar via le persone, ecc.; e non si può pretendere dalla gente che accetti l'uno e l'altro allo stesso modo, in nome di un'etichetta o di una carica uguale. Se ciò che interessa è il regno di Dio, si accetterà che sia la gente a determinare quale sia il modo di fare e la personalità da cui si sente aiutata: tutto questo deve essere tenuto in giusto conto dalla comunità che invia e dà incarichi. Se lo scopo non è quello di costituire la casta dei missionari a cui è garantito comunque un posto, bisogna prendere sul serio anche i risultati di una missione e cercare ciò che fa gli interessi del vangelo.

- È vero però che le comunità impiantate erano piccole e tanto lavoro apostolico sembrava non aver cambiato nulla nel panorama religioso e civile del tempo. Era un granellino di senape che oggi molti riterrebbero quasi inutile. Bisogna allora domandarsi quali sono i criteri per valutare il successo o meno di un'azione evangelizzatrice: di nuovo siamo invitati a confrontarci con i criteri di Gesù e non sul numero di comunioni, di matrimoni in chiesa, di «peso politico», di strutture costruite o difese. Forse perché già ad Antiochia la Chiesa era una piccola minoranza, non si aspettavano che venissero fondate comunità dai grossi numeri. Forse guardavano addirittura con sospetto l'idea di una Chiesa che diventasse pasta e non più lievito. Fatto sta che erano comunità vive e in crescita, dove al centro c'era l'opera del Signore, mentre le nostre non di rado sono smorte e in diminuzione, con al centro se stesse.

-1 contenuti dell'evangelizzazione sorprendono per la loro stringatezza, precisione, per l'ancoramento fortissimo alle Scritture, per la centralità di ciò che ha fatto il Signore, nella sua opera creatrice e nel mistero pasquale. Stupiscono anche per i loro «silenzi»: pochissime le cose richieste agli interlocutori, quasi assenza di indicazioni morali precise circa molti aspetti della vita quotidiana, nessuna richiesta di denaro. Certo, come detto, queste sono delle sintesi, nemmeno esaustive: le lettere di Paolo ci attestano come la parte esortativa avesse il sup posto e la sua importanza nella predicazione primitiva. Nondimeno siamo lontani dal massiccio apparato che in genere viene scaraventato addosso - direttamente o indirettamente - alla gente che si affaccia alla nostra proposta religiosa.

- Un'altra nota significativa è la continuità d'azione: si va in un luogo e poi ci si torna per vedere come vanno le cose, per proporre una tappa successiva, per sostenere. Si intravede bene anche un'evoluzione da un annuncio più immediato e carismatico a una fase più strutturata, così come il gruppo passa

dall'essere ima comunità di persone che singolarmente aderiscono a un annuncio a una realtà organica con dei responsabili, ecc.

- Infine bisogna sottolineare la forte diversità di approccio ai credenti giudei e ai pagani. Mi domando: noi sappiamo diversificare in modo significativo l'annuncio a seconda dei nostri interlocutori, oppure abbiamo una specie di pacchetto standard, uguale per tutti? Se si confrontano i due discorsi si notano differenze notevoli, l'uno centrato su Gesù, l'altro sul Creatore, l'uno sulla storia della salvezza, l'altro sul paterno e benevolo governo del mondo, l'uno è tutto basato su un annuncio con la parola, nell'altro segno (la guarigione del paralitico) e parola sono coniugati insieme, anzi - come già si notava all'inizio - la parola è per spiegare un segno. L'uno più complesso e articolato, l'altro molto più essenziale. Giudei e pagani sono chiamati a far parte dell'unica comunità di Gesù, ma ciò non toglie che ci siano percorsi assai diversi, e mi domando quanta flessibilità abbia richiesto tutto questo. Oggi non è proprio una certa rigidità pastorale, liturgica, morale che impedisce a volte di fare un cammino fino a divenire cristiani adulti? Non è forse la mancanza di flessibilità che impedisce a tanta gente di sentirsi accolta per come è, nel punto in cui è, con la capacità di risposta che può dare? Circa lo stesso annuncio su Dio creatore - oggi c'è tanto dibattito tra creazionisti ed evoluzionisti -, siamo sicuri che il centro della questione sia la domanda se il mondo è stato creato o no? Luca non propone piuttosto un itinerario che porti a «gustare e vedere come è buono il Signore» (Sai 34,9) della creazione, come dice il salmista?